



**ORAZIO GRANDI**  
**DEGENERERE**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Grandi, Orazio

**Titolo:** Degenere : racconto / Orazio Grandi.

**Fa parte di:** Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,  
Serie 4 v. 118 (1905) pp. 29-44

**Versione del testo:** 1.0 del 8 marzo 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

# ORAZIO GRANDI DEGENERE

## I.

Clara entrò nella grande camera, con le prime rose, che la mano paterna avea coltivate, e che ora, stanca ed esangue, le accolse insieme con la mano che le recava. L'occhio, approfondito dalle angosce, ebbe una duplice carezza per la figliuola e per i fiori: poi ricadde senza luce nella fissità triste e mortale.

La contessa Maria, vigile ed insonne a quel letto di tribolazione, sospirò. Clara pose anche a lei la fronte pel bacio mattutino.

Nella camera grave e severa, traverso ai paesaggi delle tele abbassate giuocava il sole: lambiva i mobili alti, e dalle cimase di palissandro si prolungava sul tappeto, fino ai piedi della fanciulla, ritta e insolitamente agitata, al fianco di sua madre.

Da che era giunta a Valdoro l'accusa sinistra di un'onta, che avea indelebilmente macchiata la fronte di Lavinio, e poi che il figlio sconsigliato portava e ribadiva il marchio, con malintesa alterigia, un'ombra come di lutto s'era anche stesa e aggravata sulla nobile casa, e la salute del conte Filippo era a quel modo precipitata.

Ma quella mattina, Clara non avea recato solamente i fiori. Anche recava nell'anima l'impressione profonda, la

commozione ineffabile di una sorpresa, per cui essa era tutta vibrante di tenerezza e di sgomento insieme.

Quando Clara, come ne avea l'abitudine, era scesa di buon'ora all'aperto, non solo la solita piccola voce di Dosolina era giunta a lei, col saluto mattutino; ma la graziosa figliuola del giardiniere le si era anche avvicinata, e, quasi tremando, l'aveva scongiurata a recarsi nel cascinale.

E Clara, presa in un tumulto di pensieri, ma senza esitare, avea seguita la fanciulla, prima lungo le grandi aiuole circondate dall'amore paterno; poi pel piccolo viale di bossoli, che separava il giardino dalle pasture; e finalmente traverso ai prati molli di rugiada, di dove gli occhi si eran volti al punto luminoso di una gioconda villetta, la Meridiana, alta nel suo cuore, e sulla gaia borgata di Celle.

Ma appena varcata la soglia del cascinale, Clara avea trasalito dalla sorpresa: tra le braccia che s'erano avvinghiate al suo collo, sentiva penetrar nel cuore la voce umile e implorante di Lavinio.

Allora anch'essa gli avea preso il capo tra le mani e l'aveva baciato ardentemente, scoppiando in lacrime.

Non avea sperato tanto, scrivendo l'ultima lettera. Essa ne avea attinto, è vero, il linguaggio alla espressione di un dolore non mai solcato da un lampo di sorriso, e avea mandato traverso la distanza, all'insaputa delle due creature straziate e adorate, tutta la disperazione del suo cuore; ma tanto, non avea sperato.

Ed ora Lavinio era lì; teneva le sue mani; la guardava negli occhi, come se ogni colpa fosse fatta sogno, sotto un innocente risveglio dell'anima.

L'uno e l'altra, come sentiano salire in folla dal cuore le domande angosciose, anche dominava e spingeva una sola febbre fuor del cascinale, verso Valdoro, dove essa sapeva, dove egli voleva vedere e sapere... Forse in tempo!

Essi, ancora nel palpito della prima commozione, si erano lasciati andare sulla medesima panca, accanto alla rozza tavola antica, intorno alla quale avean giuocato e trotolato da bimbi. Anche sul loro capo, dal vecchio trave, pendeva sempre qualche mozzicone di corda, reliquia delle loro più ardite altalene. Per la gran porta spalancata, tra la distesa delle vigne, declinanti fino alle uccelliere, correva la redola erbosa, che essi risaltano affannati, quando la voce di Eulalia si levava di cima, chiamando. Dai finestroni, aperti sul giardino, penetravan nel sole i molli profili e l'odore dei gelsomini.

Lavinio, anche più che in quello che sua sorella gli aveva scritto, leggeva ora negli occhi di lei la impossibilità di penetrare così in quella camera, dove la voce del medico aveva ammonito che qualunque emozione sarebbe bastata a troncare d'un tratto la vita dell'infermo.

Ora questa voce, questa parola, fatta sacra da una filiale assistenza, faceva tremare Clara, che la risentiva, in mezzo alla tenerezza, in tutto il suo minaccioso significato; e Lavinio – pur fremente dell'impazienza, che l'avea fatto volare a Valdoro – inchiodava sulla vecchia panca, con le mani di sua sorella serrate nelle sue mani.

Che fare?! Ogni minuto che ormai passava, nella combattuta esitazione, pareva ed era veramente rubato di vita anche alla madre, che Clara sapeva risoluta a qualunque costo di non abbandonare quel capezzale, fino all'ultimo

istante. La fanciulla doveva quindi subito prevenirla; doveva informarla; Lavinio lo invocava; essa, la dolorosa, non poteva nè doveva ignorare un'ora di più che Dio aveva fatto discendere su Valdoro un raggio almeno di luce, se non di salvezza e di speranza.

– Io vado – disse Clara, levata ad un tratto, e come strappandosi alla stretta di Lavinio, per prendere le rose, che Dosolina avea disposte lì fuori, sullo sgabello rustico. Poi tornò al fratello, e sopra i fiori aulenti la sua fronte pareva luminosa.

– Parlerai alla mamma?

– Sì.

– Subito?

– Sì. Vieni.

– Dove? – fece Lavinio, come riscosso nell'anima.

– Là, nella serra. Aspetterai lì... la mamma.

Egli la seguì. Si lasciò condurre, come un bambino, timido, quasi tremante, traverso alle aiuole fiorite, e non più viste. E quando fu nella serra, e Clara, mandandogli un cenno ancora, fu scomparsa, come, una visione; Lavinio, nel contrasto di tante avventure traditrici, distrutte e vanite come sogni di temerità e di voluttà, sentì come non aveva sentito mai il conforto ineffabile di quel piccolo mondo innocente, tradito da lui.

Egli finalmente sentiva anche più vera e più piena la libertà di muoversi e la possibilità di raccapezzarsi fuor della fitta rete dei propri errori. Allora, in quella attesa che pareva eterna, egli acuì lo sguardo dentro di sè, con quasi disperata ansietà di ripossedersi, di giudicarsi, prima che per gli occhi e per la bocca di sua madre la espressione dell'indulgenza,

meglio che in tutte le lettere di lei, potesse dargli la misura del male arrecato. Ora gli ripassavano davanti, rapidi e precisi, gli elementi delle prime discordanze avvertiti nel proprio temperamento, e maturati al contatto di tutto quello che a lui era parso eccessivo d'austerità e d'intransigenza paterna. Ora, coi primi cimenti intellettuali, su, nella biblioteca di Valdorò; colle prime passeggiate per quelle stesse viottole ch'è riaveva sottocchio, anche riaveva lucido il ricordo delle conversazioni, in cui il suo spirito era dal padre immutabilmente e inesorabilmente tenuto in soggezione; e poi – dopo che i cimenti intellettuali erano divenuti più liberi – delle prime dispute in cui, dalla soggezione egli, a poco a poco, aveva tentato di affrancarsi, e si era, in parte, effettivamente affrancato. A quel tempo nessuno avrebbe potuto diffidarlo che si trattasse di una vera vittoria. Quando gli era parso d'avere infrante le viete forme di un'educazione, secondo lui destituita da quel mondo al quale si era appena affacciato, tutto un poema di baldanze e di conquiste gli aveva cantato nell'anima l'avvenire. La gran via era ormai aperta, per l'esigenze de' nuovi studî, ed egli vi si era lanciato, sicuro del fatto suo, a fronte levata. E quando su quella fronte teneramente baciata dalla madre e dalla sorella, trepidanti per lui, eran venuti a scoccare i primi baci lascivi, egli non aveva avuto neanche il più lontano sospetto della contaminazione. Anzi: da quel momento, senza contrasti, senza pur un'eco delle voci e delle dolcezze lontane, quella contaminazione era divenuta un bisogno, ed abito la reazione contro la onesta severità paterna disarmata, sotto la quale pur troppo non rimaneva ormai più che un cuore ferito a morte.

Di tutto questo Lavinio provava ora, in quell'attesa solitaria e decisiva, uno scoramento indicibile; ma in fondo a lui gemeva ancora la suggestione di alcune immagini che lo facevano volgere alla opposta parte e... soffrire. Troppe febbri aveano acceso il suo sangue giovine, nessun termometro le aveva mai segnate. E se l'orologio aveva numerato ai suoi stessi occhi le ore de' suoi piaceri, non era stato che per ammonirlo di afferrarne altrettante, in cui, pur bevendo diverse voluttà, mai si era estinta la sua sete di vivere. Così egli, con alterna frenesia e con alterni abbandoni, era passato dalle morbide braccia delle donne spergiuranti l'amore, ai tappeti verdi delle bische, dove l'oro rischiato lo inchiodava con sinistri bagliori di nuove speranze e di sconfitte nuove.

Ahimè! quante e quante lettere di Valdoro aveva egli allora lasciate senza risposta? Forse se la malferma salute non avesse, fin da quel tempo, impedito a suo padre di muoversi, la vista di lui, così mutato, la parola di lui non più imperiosa, ma quasi raumiliata dai supremi sgomenti che ne occupavano l'anima, avrebbero operato, chi sa!, il miracolo di ridargli la coscienza; e se non la persuasione, la pietà almeno avrebbe prevalso, anche nel risuscitato pensiero della madre e della sorella.

Ma le lettere, percorse a cuor leggero, erano state presto dimenticate. Eran bastate a lui le risposte, strappate dalla dolorosa necessità di rimediare un fallo: mai nel sospetto di fomentarne dei più gravi; e l'alta luce degli affetti salutarì era stata ancora vinta dai primi fulgori delle solite seduzioni.

Finche era avvenuto il disastro di una condanna; poi la complicazione di uno scandalo per una donna indegna di essere ingenuamente difesa, e in cui egli aveva sentito, lì per lì, il bisogno inane di ribellarsi, di schiaffeggiare, di passare a fil di spada tutto quel mondo, che gli creava intorno un frastuono intollerabile di scherni. Allora, per la prima volta, caduta la eccitazione dei nervi, la solitudine e il vuoto fattisi, a un tratto, intorno a lui e dentro di lui, gli avean messo nelle vene come un brivido di paura.

Era stato come un grido, che nella notte insonne, traverso lo spazio costellato, in cui gli occhi suoi si perdevano, mentre la brezza gli batteva nel viso, era arrivato a lui, con le immagini di Valdoro. Egli ora si rivedeva appoggiato a quella finestra, ascoltando; nell'ansia di una voce, di una parola, tante volte venuta e altrettante volte sdegnata e respinta. Questa volta anche a lui toccava a provare la struggente crudeltà del silenzio.

Ma il grido era vero: il silenzio breve per lui, rotto dalla lettera disperata di Clara.

E Valdoro era lì, e le fide immagini rioccupavano, ora per ora, tutta l'anima sua.

Un tenue fruscìo di vesti lo fece trasalire e rivolgere. Gli stava dinanzi la mamma.

Lavinio vacillò, ed ebbe a passarsi le mani di sugli occhi, tanto la vide mutata.

Essa non ebbe una parola. La dolorosa figura si era avanzata nel contorno dei bambù e delle edere che ornavano l'ingresso della serra, dove i colori floreali cresceano sul dolce viso accasciate il pallore. Solo la gola, in alto, pulsava

per gl'interni battiti, e le labbra tremavano, come in un flutto di gemiti e d'inarticolate espressioni.

Lavinio piegò le ginocchia davanti a lei, e si portò egli stesso sul capo quelle mani abbandonate.

Allora sentì come una pressione disperata di quelle mani, ed un singhiozzo sopra di se; e si rialzò, e pianse anch'egli su quel povero seno affranto, lungamente.

Tante e tante cose doveva, voleva dire e domandare a sua madre. Ma una domanda sopra tutte gli traboccava dal cuore:

– Il babbo?

Essa lo guardò, con gli occhi rifatti asciutti, ma in un modo desolato, scrollando la testa.

– Non v'era da farsi illusione!

E poiché Lavinio, come incredulo, insisteva, chiedendo:

– Sul suo perdono?

– Anche sulla sua vita – essa rispose.

Lavinio allibì, d'avanti a quella doppia sentenza, che, sulla bocca di sua madre, non lasciava speranze.

E fu preso d'un tratto come dalla furia, dall'impeto dell'angoscia.

– Almeno vederlo! parlargli, almeno – voleva!

Essa gli fermò con lo sguardo, più che col gesto, le mani convulse e stese in alto verso la camera del dolore.

– Vieni sopra. Ma... – e lo trattenne, fissandolo, – Giurami che starai savio e tranquillo e rassegnato nelle tue stanze. Egli, per ora, deve anche ignorare la tua presenza. Intendi?... Guarda! – essa aggiunse, porgendogli il viso

mutato dal soffrire. — Io mi sono meritata la tua rassegnazione, Lavinio!

Egli annuì del capo; e, con un bacio, promise.

## II.

Lavinio levò gli occhi dalle pagine del vecchio libro, tolto in biblioteca, fra i tanti che egli per anni aveva guardati in cagnesco, e ascoltò i piccoli passi della sorella, che si avvicinavano sulla ghiaia minuta del viale fiorito. Così egli, ogni mattina, fuggendo alla tentazione di tradire la promessa, era uscito all'aperto, aspettando le notizie del padre.

Per due giorni un'affannosa recrudescenza nei disturbi cardiaci aveva fatto temere la catastrofe imminente. L'ammalato stesso aveva espressa la volontà dei conforti religiosi. Anche Lavinio avea potuto inginocchiarsi un istante, inavvertito, accanto a quel letto. Il dottor Leo Vieri non si era più mosso che brevemente.

Invece ora Clara veniva a dire a Lavinio che il medico era uscito tranquillo, per alcune visite urgenti; e che l'ammalato riposava.

Allora anch'essi, sebbene pronti ad ogni voce d'allarme, sentirono il bisogno di riposare l'anima in quel bagno primaverile:

Stretti così l'una a l'altro, come una volta, andavano respirando quel grande respiro silvestre verso la proda del bosco. In quel punto la piccola montagnola, vestita al fianco dai tralci di vite canadese, e coperta in alto da una rotonda, da cui le piccole rose saliano abbracciando gli ardui fusti dei pini marini, chiudeva il giardino come in una ridente

solitudine. Di Valdoro, solo la cappella apparia tra le piante, e sopra, la corona merlata della torre, osservatorio e colombaia insieme, libera al soffio dei venti ed al bacio del sole.

Lavinio e Clara sostarono a un tratto, ascoltando la voce di Dosolina, giù verso il cascinale, cantare.

Poi, più lentamente, si riavvicinarono verso il folto. Di lì la Meridiana si scorgeva tutta nel sorriso dei raggi. La casina del dottore porgeva la fronte, modesta, sul breve cerchio di pace, che le formavano intorno le piccole aiuole e le fresche siepi di mirti. Lavinio guardò sua sorella, che guardava: e le scoprì negli occhi un'infinita dolcezza, ed un lieve tremore sulle labbra.

Egli tacque ancora, come per raccogliersi ad affrontare un geloso argomento. I loro passi, nel molle silenzio, tra il fiato lene dei fiori, parean sonori anche sul friabile strato delle ghiaie.

Ad un tratto Lavinio prese a parlare di sogni, di ideali forse già formati e coltivati in famiglia, per lei, per il suo avvenire: e forse... da lui compromessi!

Ella scrollò la testa, vibratamente.

– No. No... La mia anima non si è mai staccata da questo mondo della nostra infanzia, dove ha tanto trepidato per te; dove ha sofferto e visto soffrire tanto!

Essa disse così, naturalmente, ma con accento sommesso e tenero, come per paura di ferire qualche cosa ancora; e poi colla voce velata, quasi parlasse a se stessa, soggiunse:

– Posso aver sognato!... Non so.

– Dunque... Qui! – egli esclamò, come illuminando dentro di lei, insiem colle parole afferrate appena, il pensiero che tutta la occupava, in quel momento.

La fanciulla si volse al fratello, battendo i grandi occhi, come se volesse impedirgli di leggervi di più.

– Clara, – insiste Lavinio, quasi supplice, carezzandole la mano, ch'essa gli aveva abbandonata sul braccio – io non sentirò veramente tutto il tuo perdono, se non quando avrò riavuta *tutta* la tua confidenza – e marcò quel: *tutta*, con la voce.

– Vedi, – egli proseguì, senza darle tempo di parlare – da quando io ho potuto ritrovare sulla tua bocca il bacio che mi mancava, non ho guardato che a te, nell'ansia anche di ritrovare, per la via infallibile dei contrasti e dei confronti, tutto me stesso. Ora, mi perdonerai, Clara, se ho cercato di sorprendere anche quello che non mi hai detto? –

Essa tacque ancora; ma la piccola mano aveva tremato sul braccio di lui.

– Mi perdonerai, di'? Se no, non parlo più!

Lei lo riguardò, coi grandi occhi che ora non battevano, ma erano fermi, sereni, come sospesi in un sentimento ineffabile di suprema aspettazione.

– Sì, parla! – disse.

La Meridiana si riscopriva tutta, libera entro l'orlo delle siepi, come in un bagno di luce.

– Anche poco fa, – riprese Lavinio, quasi serrando nella più viva, nella più fresca impressione tutto un ragionamento passato tra i due cuori – anche poco fa, mentre gli occhi tuoi erano rivolti a quella parte, – e le indicava la piccola casa lucente – io ho creduto d'indovinarli!...

La mano di Clara ebbe una lieve contrazione, come per aggrapparsi al suo braccio, e il viso da un acceso rossore passò rapido ad un pallore improvviso.

Lavinio fu pronto per sostenerla; ma essa non piegò all'emozione. Egli non sentì che un fremito vibrare nella fragile persona; non vide che i due occhi sereni, umidi per due lacrime, spremute al grande intimo bisogno di non esser più sola a combattere in sè, contro di sè tutto quello che aveva fatta insormontabile in lei la verecondia, e nell'altra anima più forte il riserbo, più guardinga, e pur vana, la difesa del soave segreto. Essa, dopo la scoperta, che le dava dolcezze e sgomenti, aveva creduto intuire che nel nobile contegno di Leo non era solo il pensiero della distanza che il sangue metteva fra loro. Altre cause erano sorte, in cui la distanza poteva essere non pure scomparsa, ma potevano anche essere invertite le ragioni!

Che Lavinio avesse quindi così, non per sua confessione, ma per amoroze, quasi fatali indagini, la chiave del suo cuore, era per lei una liberazione. D'altronde: mai un pensiero in lei, mai una parola di lui che avessero fatto discendere di un gradino solo quell'amore, nato dalla bontà e per la bontà, e cresciuto rapidamente, giorno per giorno, come una sacra cosa, al capezzale paterno, nella luce dell'assistenza, quasi sotto le ali di una benedizione.

Pure, la punta sottile di un dubbio, a un tratto la penetrava: aveva essa veramente il diritto di svelare ad un terzo, col proprio segreto, anche quello dell'altra anima?

La voce di Lavinio la riscosse. La tenerezza diffusa nello sguardo di lui la rassicurò, la rianimò.

– L'hai conosciuto da poco tempo? – egli le chiedeva.  
– Per la malattia del babbo?

– *Conosciuto*, sì, – rispose Clara, sottolineando – veduto e avvicinato molto prima. Subito dopo la tua ultima visita, qui, a Valdoro.

Raro era che, uscendo con la mamma, o per andare, in carrozza, al paese; o per andare, a piedi, ai poderi, non lo incontrassi.

Anch'egli, in calesse o a sella, veniva giù per il viale, che sboccava sulla strada maestra, in fondo alle vigne, o saliva per i sentieri del poggio. Nelle brevi parole e nel saluto, ossequioso, quasi timido.

Una volta, l'ultima delle spose, alla Casa Bianca, aveva l'unico bimbo fieramente ammalato. La scarlattina avea colpito la creatura fiorente, flagellando le gioie e le speranze raccolte su quella piccola testa bionda, che io avevo tenuta a battesimo. La brutta eruzione velava, contaminava il fresco sorriso di quegli occhioni azzurri, che io vedevo primi su la grande aia, arrivando, a chiedere il mio bacio.

Allora, a quel lettino, più che l'opera del medico, mi parve alto il cuore dell'uomo. Nei momenti più perigliosi, io vedevo come passare negli occhi di lui tutto il dolore di quella famiglia, tutto lo strazio e i gemiti della madre disperata.

E quando il bimbo fu salvo – veramente salvato da lui – ne provai una gioia così intensa e un sentimento così vivo, che non avrei potuto esprimere a parole. –

Essa avea detto tutto questo, ormai fidente, libera, sicura della innocenza che illuminava quei ricordi e del cuore che l'ascoltava. Essa lo sentiva battere quel cuore,

quasi a contatto della sua mano, nel silenzio pensoso, in cui ora la sua voce li aveva lasciati, sotto la carezza profumata dei molli rosai stillanti sul loro capo.

– Poi... venne a Valdoro – proseguì Clara. – La casa fu aperta a lui come ad un amico. Nelle meste ore del babbo, e mentre il male ne insidiava il corpo e lo spirito, egli aveva imparata la virtù di consolarlo: sapeva le vie più sicure per suggestionare e conquistare il suo pensiero, e strapparlo via, lontano dalle fosche previsioni, che ci facevano piangere; che mi davano a poco a poco quella disperazione con cui ti ho scritto le mie ultime lettere. In seguito, via via che il male aggravava, era avvenuto in Leo – essa se n'era accorta e sgomentata – il doloroso ineffabile contrasto tra la consolazione che egli avrebbe voluto portare ancora, e la sfiducia intima e le più acute ansietà del cuore affezionato, lo studiavo nel suo sguardo, nell'espressione della sua fisionomia, così inesperta a simulare, la crescente inefficacia delle pietose virtù; finché un giorno, colle lacrime nella parola, ma nella ferma risoluzione di dividere una responsabilità troppo grave, egli consigliò, chiese un consulto, ed io finii pur troppo di capire che ogni speranza dileguava.

Essa tacque. Il dolore li riprendeva, li risospingeva verso Valdoro. La voce di Dosolina si udiva ancora verso il cascinale cantare: ma in ogni modo, essi affrettarono il passo, sollevati che ogni segreto fosse sparito fra loro, viepiù stretti in quelle supreme confidenze dell'anima; ma anche nel pungente pensiero dell'assenza prolungata, come d'un egoismo colpevole.

A quel punto la spalliera delle rose rompeva; e nel folto, scendeva l'acqua dalla montagnola gorgogliando, traboccando da una grande conchiglia, perdendosi in un dolce corso chiuso dagli *ibiscus* allineati, e dalle piante più umili, fino al verde libero della prateria.

Essi bruscamente piegarono verso l'ingresso di Valdoro.

Il lungo viale riapparve. Proprio di laggiù, sul suo cavallo bianco, veniva il dottore.

Lavinio sentì Clara stretta al suo braccio trasalire; vide passare come una nube sulla sua fronte, mentre gli diceva, con voce che pareva mutata:

– Bada, Lavinio! che egli non farebbe mai un passo verso di me!

Egli si volse come ferito.

– Forse... per causa mia?!

Lei lo guardò, coi grandi occhi quasi imploranti. Non rispose.

Allora lui le prese la testa fra le mani e due tre volte la baciò. Essa, con tenerezza, gli rese il bacio e corse verso Valdoro.

Lavinio si fermò ad aspettare. Per un istante ancora lo punse sdegnosamente il pensiero che quell'uomo sapeva tutto di lui e aveva il diritto di giudicarlo peggiore di sè! Ma poi il grave suono delle parole or ora udite dileguava dinanzi ad un fatto supremo. Quell'uomo aveva l'amore di Clara. La innocenza appassionata delle sue confidenze gli occupava l'anima.

Lavinio mosse incontro a Leo Vieri con la mano distesa.

### III.

I medici, richiamati per espresso desiderio del dottor Vieri, avevano con lui previsto ciò che ora accadeva, soffocando ogni rinata speranza. Lo stato comatoso del conte Filippo consentiva ormai che anche Lavinio violasse liberamente la promessa.

Il giovine, fra sua madre e sua sorella, seguiva con gli occhi sbarrati il rapido disfacimento di quella esistenza, che egli aveva lasciata ancora fiorente. Tra i gemiti e i singulti, che ogni po' rompeano il silenzio, ripensava, ripensava. Gli antichi cozzavano coi più freschi ricordi, e martellavano le sue tempie, martellavano il suo cuore, investivano il suo cervello con alte rampogne, con sommessi rimpianti. Lavinio cercava di raccogliere, di riafferrare ogni immagine dei contatti avuti fino da fanciullo con quello spirito, rimasto così austeramente chiuso alle impressioni, alle passioni che avevano invece posseduto lui, avvinte a lui, con tutti i legami della sua fiera giovinezza; e, nel mistero doloroso di quel vincolo di sangue, che ora stava per ispezzarsi, quasi invidiava la pace di quella morte intemerata. Pareva a lui che ogni punta di rimorso frattanto cessasse, come acquietandosi in quella pace. Non era forse fortuna ineffabile passare così quasi non tocchi dall'eterna viltà degli uomini?... Se intere notti egli aveva goduto di voluttà desiderate, altrettante e più ancora egli aveva dolorato e disperato e pianto, fremendo, lacrime solitarie e inconfessabili. Ma dell'une e dell'altre non più una traccia precisa, che ora potesse rendergli la fisionomia della gioia e del dolore provati. Non un solco, magari sanguigno, nel cuore. Tutto ora vagava il ricordo di

quel passato così recente, in una esosa caligine, che sapeva di stanchezza immatura. E a confronto di questo, la lenta, serena agonia di suo padre gli appariva circonfusa di luce.

Così Lavinio pensava, ragionava anche più tardi, mentre a Valdoro, mentre nella sua stessa anima il dolore, dopo le prime impetuosità, persisteva, assumendo caratteri di severa, profonda, generale tristezza.

Non gli era stato possibile allontanare nè sua madre nè sua sorella. Egli aveva subito desistito, anche per consiglio del dottor Vieri, da ogni tentativo di pur leggiera violenza; incapace a difendersi egli medesimo da tutta quella ineffabile suggestione di cose, ognuna delle quali aveva un intimo e pungente linguaggio per lui; e commosso da tutta la eloquente devozione che circondava quella morte.

Finche la salma era rimasta a Valdoro, egli s'era limitato a sorvegliare ed a far sorvegliare sua madre, chiusa in una angoscia che non ammetteva parole.

Ma, in un contrattempo, mentre Lavinio era assente e Clara riposava; mentre vigilava sola la fida Eulalia, la contessa Maria chiese, implorò, piangendo, di potere entrare ancora una volta in quella che era stata la sua camera nuziale.

Accanto al suo, intatto da molte notti, era il piccolo letto del conte, ricoperto di fiori. Le sue mani e quelle di Clara ne avean profusi dovunque, amorosamente.

Dal giardino, per le grandi finestre, penetravan fiotti di luce viva, e onde di freschi profumi, che si fondeano con quelli tepidi dei fiori, sparsi sulle coltri. Al lieve soffio dell'aria esterna, le fiammelle dei grossi candelabri, intorno al piccolo letto, oscillavano.

La vedova s'inoltrò in quelle vaghe ombre, con le mani sul cuore. Andò verso il piccolo letto fiorito, rapida e cauta, come se temesse di risvegliare un dormiente, e s'abbandonò sui ginocchi, rivolta a quel viso cereo e tranquillo, a quegli occhi chiusi, che non l'avrebbero vista più mai.

Tutte le grandi ragioni di pianto, tutte le veglie crudeli, tutte le ineffabili alternative, tutte le lotte patite e sostenute nel suo cuore di moglie e di madre, tutte le ansie mortali, aspettando, senza sonno e senza speranza, un istante dell'antica effusione, onde strappare pel figliuolo un perdono, che essa aveva già interamente concesso: tutto questo, in quel momento, s'annebbiava nel suo povero cervello stanco; e nell'affranta anima sua riviveva un idillio ormai lontano nel tempo, ma così presente, così eloquente, così fervido in lei, da farle correr come brividi arcani nelle vene; e con due lacrime entro gli occhi, con la visione limpida di quella felicità nel pensiero, sicura dell'altro palpito, cessato in eterno, essa sorse; tolse alla propria mano la *fede* nuziale, la pose teneramente a quella esangue del suo morto, dicendogli così da cuore a cuore:

– Ecco. Io te la rendo, pura, come la ebbi da te.

Essa avea la fronte in alto, soavemente illuminata da quell'amore, che così riparlava e finiva.

Poi, al comparire sulla porta interdetta di Lavinio e di Clara, una diversa luce veniva ad illuminarla, di un altro amore che le restava...

\*\*\*

La Meridiana, rimasta per qualche giorno in consegna ai contadini, poiché, per desiderio della contessa Maria, il

dottore era stato trattenuto a Valdoro, riaprì una mattina i suoi piccoli verdi balconi, rianimata dalla vita abituale e dalla viva luce penetrante, entro la cornice dei mirti. Il bianco cavallo andava e veniva, per le visite, come prima, o giù pel viale o su pei sentieri del poggio. Così, almeno in apparenza, quel periodo che aveva messo una nota insolita nell'esercizio professionale di Leo Vieri, si chiudeva.

Se non che, in qualche rara ora di pace, mentre nell'attenuarsi delle voci e delle faccende cresceva intorno alla gioconda villa fiorita la gran voce delle cose; e il sole morente effondeva in quella solitudine, non compresa dai più, quasi un ineffabile senso di dolcezza, Leo Vieri, raccolto nel suo piccolo studio, pensava, viveva e sentiva, come se quell'eccezionale periodo non fosse affatto chiuso, e come se una parte di quella nota insolita nell'esercizio professionale fosse e palpitasse nel segreto del suo cuore.

Lo studio, a sud-est, in angolo della Meridiana, aveva, oltre la vivace abbondanza floreale a' suoi piedi, un campo ridotto a pometo, che il dottore stesso coltivava. E per le due finestre, ove saliano, a spalliera nel solatio, le cedrine e le vainiglie, godeva il più spiccato contrasto di prospettiva. Da un lato il bosco superbo, solcato dai ripidi sentieri serpeggianti tra le stipe e le ginestre, e perduti, su in alto, nell'ombra; dall'altro l'aperta luce, il piccolo mare delle vigne, tagliato dal lungo viale; e di là, il dolce salir di Valdoro, il fresco tappeto dei prati, fino al cascinale; e dopo, nel fondo, le grandi aiuole fluttuanti di fiori, dove Clara ogni mattina appariva.

Lo spirito di Leo Vieri viveva di quel contrasto. L'ora silenziosa, che agli altri lavoratori di quel piccolo mondo

dava il riposo delle membra, si sarebbe detto riportasse invece a lui nel sangue i bagliori di qualche lontana procella, che avea percosso il suo capo. Sulla fronte ampia e dolce un'ombra dolorosa appariva, finché certe reliquie ricercate e rimosse con acre voluttà gli stavano dinanzi; e durava, finché un'immagine più viva, più vicina, come una figurazione di speranza a lui solo visibile, non scotesse e troncasse, illuminando, quel suggestivo assorbimento. Negli istanti più foschi, Vieri preferiva le voci della boscaglia; e come l'occhio, così lo spirito di lui seguiva le asprezze del faticoso cammino, quasi nel disperato bisogno di perdersi tra le balze frastagliate di spine ed interrotte dalle forre fuggenti, in un lamento diverso e lontano dalla umana parola.

Gli sguardi che Leo volgeva all'altra parte, verso Valdoro, erano brevi ed intensi. Ma anche in quelli la battaglia traspariva, nell'intima dolcezza del sentimento che Clara gli aveva ispirato. Puro e soave sentimento, da cui egli, in principio, non avea creduto nè di dover difendersi, nè di dover trarre ammonimenti per l'umiltà del suo stato! Puro e soave sentimento, che lo avea a poco a poco sorpreso nei segreti delle sue lacrime; che si era assiso fra le immagini più adorate, come una casta carezza, come una divina consolazione, come un nobile ideale, occupando le sue aspre ore di cammino e le sue lunghe veglie di solitudine. Mai un più preciso pensiero gli era balenato alla mente; mai una parola determinata gli era salita alle labbra.

Ogni volta che egli avea guardato verso Valdoro e la dolce figurina di Clara era comparsa tra i fiori, un flutto di tenerezza gli s'era sollevato nell'anima; dopo, quando a

Valdoro aveva visto la cara creatura soffrire, egli aveva sofferto con lei e per lei. Così egli sapeva di amarla.

Così anche Clara pensava di essere amata. E quando Leo, dopo frequenti assenze, che quasi lo trasfiguravano, ritornava alla Meridiana, una più fulgida luce gli brillava, sì, sulla fronte, ma aveva anche un tremito di più dentro al cuore:

Un po' di tutto questo era nella espressione di lui velatamente, quando Lavinio comparve una mattina al piccolo cancello laterale, chiamandolo, ed egli stesso discese ad aprire.

– Vengo dal bosco – disse Lavinio. – Sentivo il prepotente bisogno di una lunga passeggiata mattutina, a piedi, che non somigliasse le solite, per la via provinciale, e non mi obbligasse ad incontrare altra gente prima di voi. Non vi disturbo?... Siete solo?

Lavinio non aveva mai parlato di sè a Leo Vieri. Fra loro era un legame tacito di vicende, che le angosce e la morte avevano fatte, per indulgenza, sacre; ma vera confidenza non v'era stata mai.

Ora Leo ebbe per Lavinio un sorriso fatto di quella indulgenza; e per tutta risposta, prese così, dolcemente pel braccio il fratello di Clara, guidandolo traverso il piccolo giardino.

– Quanti fiori! – esclamò Lavinio, evidentemente un po' commosso, così che Leo lo guardò, mentre, sorridendo e scrollando il capo, rispondeva:

– Una miseria, a paragone di Valdoro!

E poi che furono nello studio, seduti, Lavinio disse subito:

– Io non vengo a parlarvi di me, Vieri. Ma di voi, che foste e siete per la mia casa un amico; e... di un'altra persona, che – non ostante tutto – io sento collocata nel cuore infinitamente al di sopra di voi!

Allora Leo lo guardò più attento; turbato da quelle parole, come se fossero venute impensatamente e vagamente a penetrare e a ferire i dolci, secreti contrasti della sua anima.

– Voi avete già compreso, Vieri! Si tratta di mia sorella.

La parola di Lavinio, come fu detta e come fu sentita e completata da Leo, risonò nel piccolo studio, alta come un grido, ed acuta come uno strale.

Leo trasalì tutto: provò come un martellamento prima; poi come un accoramento subitaneo, seguiti da un rapido, fulmineo pensiero di dolcezza e di fierezza insieme. Egli serbò sereni il viso e gli occhi: ma l'interno tumulto in lui suscitato era grande.

Lavinio, prima che in Valdoro trovasse agli occhi di Leo Vieri come il lavacro di un'espiazione ineffabile, non avea destato in lui altro che un senso di disgusto, come verso un essere inferiore. Sopra le attenuanti che al medico la scienza patologica poteva suggerire, stava quel diuturno spettacolo di tribolazioni fisiche e morali inflitte ad una nobile vita affidata alle sue cure, senza rimedio; stava il duplice strazio di una madre santa; stavano le lacrime di un angelo che egli già sentiva di amare. Ora Leo, in fondo a quell'istintivo impulso di ribellione di fronte al linguaggio che sorprendevasi il soave sentimento così gelosamente custodito, vide, come in un bagliore di fiamma, la verità. Che altro poteva recare Lavinio se non una confessione di Clara, còlta sulle sue labbra o strappata al segreto del suo

cuore? E in quel momento, Lavinio gli parve un altro uomo! Se il linguaggio era o appariva risoluto, la voce di lui aveva invece come un tremor di fanciullo, attenuata a quel modo da una piena di tenerezza fraterna, della quale Leo non reputava capace chi aveva messo quelle tre povere anime a così dura prova. Iddio dunque voleva egli imparasse l'amore da chi gli era parso nato soltanto per la fatale dispersione della pace, invocata ed attesa da lui, dopo tanta guerra di colpe, invano?! Certo era che Leo, dopo aver provato la gioia più fiera nel sentirsi chiamare da quelle labbra il «nobile amico della famiglia Valdoro», s'era poi sentito piovere nell'anima, versare a piene mani nel cuore, esultare nella pura coscienza una dolcezza infinita, una speranza folle, udendo sulle medesime labbra quelle tre parole, come se le udisse da lei:

– Clara vi ama!

Egli scattò su dalla sedia, prese per le mani Lavinio, e lo trasse verso il piccolo balcone, cui, nel solatio, salivano e s'abbracciavano le cedrine e i catalogni, agitati dal vento. Leo respirava forte: aveva bisogno di quell'aria libera, di quel sole, di quello spazio, nella oppressione, nella commozione eccessiva, che gli faceva pulsare le tempie e gli impediva la parola.

– Lavinio – disse ad un tratto con sicuro accento. – Se vi giuro su quel che ho di più sacro, che io mai nulla feci, mai nulla dissi per provocare questo sentimento, mi credete voi?

– Sì – rispose Lavinio. – Vi credo, perchè... lo so... da lei.

– Allora – soggiunse Vieri, ed ebbe tutta la luce dell'amor suo nella fronte e negli occhi – allora, dunque, io... non vi debbo, nè voi volete spiegazioni, Lavinio!

Lo pregò ancora di sedere, intrecciò e si compresse le braccia sul cuore che gli palpitava, e riprese, nella indicibile commozione, a parlare.

#### IV.

– Però, Lavinio, io sento, come voi non chiedete, che qualche cosa debbo spiegarvi. La vena del dolore è ancora aperta; e Dio, che ho chiamato e chiamo a testimonio di tutti i miei atti e di tutti i miei pensieri, non solo mi risparmia di rinnovare angosce all'anima vostra, ma mi vi mette al contatto anche di più, perchè io impari a conoscerla meglio e a meritarme tutta la fede. Voi sapete come e perchè entrai a Valdoro: mi condusse e tenne al letto del conte Filippo, prima e unicamente il mio dovere di medico; poi, nel bisogno di una spontanea familiarità da parte sua; nella concessione di qualche confidenza, nacque in me un sentimento più vivo, che mi faceva anche devotamente studioso di altre ragioni fatali per la salute di uno spirito obbligato a fremere entro la fragilità del corpo, ormai vinto in ogni organica resistenza.

Ma vostro padre era un forte, Lavinio! Un forte che oggi il mondo non avrebbe più potuto capire, per malintesi non tollerabili, ma che io ascoltavo talvolta come un alto, paterno ammonitore, la cui parola, nella trasparenza del pensiero, rappresentava immagini, principî, convincimenti spesso severi, ma quasi sempre giusti.

E accanto a quel letto – voi sapete, Lavinio – quale e quanta provvidenza di conforti recassero le due nobili creature che la sorte vi diede per madre e per sorella. Quella diuturna gara di trepide sollecitudini e d'amore destava anche nell'animo mio – triste talvolta per sè (e chi non ha tristezze, Lavinio!), talvolta per quella vita in pericolo – una tenerezza indicibile: e via via che i mezzi della scienza mi venivano mancando, io stesso ero come preso, come assorbito nelle dolcezze di quell'arte mirabile di consolazione, traboccata da quei cuori in pena. Le forme più vere e pietose dell'affetto, le dimostiazioni più cristiane e più umane di sacrificio, le più virtuose e pazienti sommissioni, le più umili e fervide invocazioni di perdono, io le ho imparate lì, vicino a quel letto. E quando vostra sorella entrava, col bacio sulle labbra ed un fascio di rose tra le mani, e deponeva tutto, bacio e fiori, là sopra, io provavo dentro di me qualche cosa che non so dirvi... So che gli occhi mi s'annebbiavano per le lacrime, e che avrei voluto inginocchiarmi dinanzi a lei. –

Tacque, come per vincere la commozione, e poi riprese:

– Forse Clara – scusate! – la signorina Clara vide quelle lacrime! Non so. Ma di quelle è fatto il sentimento che nacque tra noi: ve lo giuro!

Vi fu ancora un istante di silenzio.

Lavinio, per tutta risposta, prese e serrò ambo le mani di Leo; di quest'uomo onesto, che aveva vegliato, lui lontano! e consolato suo padre; di quest'uomo, che recava in sè la ricompensa e la capacità di amare e di essere amato così; di quest'uomo, straniero per sangue alla sua famiglia e

che pure aveva ormai in essa radici così profonde e ineffabili; e piegando verso di lui, come in un desiderio di suprema confidenza, come nell'ansietà di essere visto ed inteso fino al fondo dell'anima sua,

– Clara non sa che io v'ho parlato, che vi parlo così; ma io ho bisogno che mia sorella sia felice! – disse.

Nella piccola stanza penetravan sempre più, col sole, i profumi delle cedrine e delle vainiglie; e il vento ne moveva l'ombra delle ciocche delicate e prolungate entro la luce, irrompente dall'aperto balcone. Vi penetrava anche, più diffuso, il sentore di agrumi e quello della terra dal pometo e dai campi; e vi giungeva il canto di qualche stornellatrice curva al lavoro, tra le spighe già alte, e ondeggianti laggiù nel piano. Leo non sentiva che l'interna passione. Un'ombra sola stava e s'agitava dinanzi a lui, nella gran luce che le parole di Lavinio gli avevan messa nel cuore. E dietro a quest'ombra, un'altra luce, non più del presente, ma del passato, e che pur s'avanzava, alta e vincitrice, sopra ogni viva imagine, nella innocenza di una voce ancora infantile, implorante, vicina, desiderata nelle meste giornate, cercata nelle ore di libertà, nella secreta consolazione di padre, divorando la *strada*, arrivando, rivedendo, e obliando tutto nella carezza di quell'essere, suo: sangue del suo sangue, carne della sua carne, vita della sua vita.

– E voi credete che io potrei far felice vostra sorella??!

Queste parole di Leo, dette così, come nell'assorbimento di altri pensieri, avevan rotto ancora il silenzio, quasi timidamente.

– Sentite, Lavinio: Quello che ho voluto dirvi era nella suprema ansietà della mia coscienza; e la fede che voi avete

data alla mia leale dichiarazione supera, e Dio mi giudica, la insperata e quasi troppa felicità che voi m'avete portato. Dinanzi alle vostre parole, tutto quel cumulo di scrupoli sociali, che naturalmente dovevano, anche nella sicurezza del cuore, assalirmi per la distanza tra me umile professionista e... le tradizioni illustri della vostra Casa, è completamente scomparso. Voi dunque dovete comprendermi bene, Lavinio... Senza malintesi. Da nessun'altra amicizia della terra, da nessun altro splendore di fortuna e di gioia, da nessun'altra generosa e pietosa benedizione poteva, nè potrebbe, essere illuminata di più questa mia solitudine, questa vita mia di lavoro e di travaglio, da anni così oscura e dispersa. Ma... son'io, io solo ora, che vi prego, nel nome stesso della felicità che vi debbo; son io, che chiedo a questa amicizia, a questa pietà una prova anche più grande di quella che ho avuta, che ho da voi, e che non osavo sperare!... Risparmiatemi, Lavinio, una confessione, che voi meritate tanto, ma che io non ho mai fatto a nessuno; che vive con me, che deve morire con me, perchè non appartiene a me solo!

Leo Vieri aveva reclinata la testa sul petto, nei palpiti del suo passato risorto e vivente; nelle voci alte dell'amore primo di giovinezza, suggellato dalla fede giurata, mentre egli avea sentito infrangersi con l'altra anche la sua vita; e poi trasformato nel suo dolce, tenero, secreto amore di padre: nè si riscosse, se non quando la mano di Lavinio, diritto dinanzi a lui, gli si posò sulla spalla, e la voce, fatta cupa e tremante, come in una conclusione quasi minacciosa e disperata insieme, gli chiedeva dall'alto:

– E dunque?!

Leo levò gli occhi, Lavinio aveva sulla fronte il pallore.

– Io ho fatto molto male alla mia famiglia – riprese. – Voi lo sapete. Nè il rigore estremo di mio padre poteva ormai attenuarmi nella coscienza la responsabilità di quel che mia madre aveva perdonato e illuminato con la sua tenerezza. Ma io ho anche espiato soffrendo, Vieri! Soffrendo tanto, in poco tempo! E solamente nel puro bacio di mia sorella, che adoro, ho trovato la mia vera promessa di pace. Ecco perchè ho *voluto vedere* dentro l'anima sua: ecco perchè le ho strappato il secreto di questo affetto; ecco perchè ve l'ho portato qui, a voi, francamente e gelosamente, credendo che venisse per la mia confidenza, senza condizioni, dalla sua alla vostra anima: mai sospettando che, oltre gli scrupoli da voi superati, altri ostacoli vi fossero, così, inconfessabili, da distruggere la sua vita o... forse da ledere il vostro onore!

– Oh!, no, perdio! Lavinio – gridò Leo, balzando in piedi. – Non credete questo! Non credete questo!... Voi saprete tutta... tutta la verità.

– In ogni modo, io, lo so... non ho più il diritto di giudicare nessuno! – soggiunse Lavinio, sotto la pressione delle mani di Leo, che lo avevano afferrato alle braccia.

– Non si tratta di giudicarmi, ma di ascoltarmi. Avrei voluto scrivervelo: invece, ve lo dirò, così... in due parole.

– Io sono padre, Lavinio!... Nel mio primo anno di professione, oltre ai cimenti delle altrui sofferenze fisiche, alle quali ero già preparato, il destino mi pose di fronte ad un caso ben più difficile e decisivo per la mia giovinezza: mi trovai al contatto di un'anima straziata, di una creatura completamente tradita in tutti i suoi ideali di fanciulla e di moglie, crudelmente abbandonata a tutti i pericoli, e pur

tanto buona, giovine, bella, rassegnata a morire del male che già e penetrava nel sangue; così che mi parve di essere già rapidamente legato a lei fin dalle prime confidenze. E quando quella creatura non ebbe più per me nè un segreto, nè una reticenza, e i tesori di tanta dolcezza, di tanta virtù, di tanto amore infelice vennero a me teneramente, con l'espressione di accorato e disperato distacco da tutta quella fiorente primavera che essa aveva in sè, io sentii che avrei dato la mia vita per salvare la sua. – E se amai così, per la prima volta, con tutte le forze dei miei venticinque anni, quella creatura, che per legge non poteva esser mia, potreste condannarmi, voi?... Voi che pure avrete amato, Lavinio?

\*\*\*

Ma le cure non valsero. Io stesso, cieco per la felicità, m'illusi. Ed essa trovò forse appunto la morte là, dove aveva ritrovato tutto il sorriso de' suoi ideali anche di madre. Oh! Lavinio, ciò che io soffersi, immaginatelo. La parola non basta a dirvi di più.

Ora voi sapete come e perchè io sono padre. –

Via via che la confessione di Leo Vieri si andava delineando, nella foga dolorosa, il volto di Lavinio si rischiarava, nella commozione, e s'illuminava; e quando Leo ricadde come affranto sulla sedia, con la faccia tra le mani, Lavinio si riaccostò e si piegò su di lui, come trasfigurato.

– Grazie – disse. – Voi non dovete pentirvi di esservi aperto con me. Dopo tutto questo, io mi sento per voi come fratello. Consideratemi così. Voi non potete immaginare tutto

il bene chela vostra intera confidenza mi ha fatto. Ora voglio che conosciate meglio anche me.

\*\*\*

Pochi momenti dopo, mentre Lavinio risaliva pel grande viale, tutto assorto nella voce di un generoso e risoluto pensiero, Leo, nella piccola stanza, vibrante ancora dell'interna sua battaglia, prese e serrò sul cuore, così, tutte in un fascio, le dolci reliquie del primo amore; e come in un supremo distacco, nella invocazione del nome adorato, scoppiò in singhiozzi.

Poi si riscosse e riguardò Valdoro illuminato di sole.

V.

*Lavinio di Valdoro al dottor Leo Vieri.*

«Caro amico,

«Voi avreste voluto scrivermi ciò che mi avete detto: io vi scrivo ciò che invece avrei voluto dirvi, sotto l'azione immediata del pensiero sorto e maturato in me dalla suprema confidenza vostra. Che direste, Leo, se all'avvenire di quel fanciullo, che oggi rappresenta per voi tutta la vita, e in voi suscitava tutte le perplessità di un legame, io, io stesso provvedessi, con tutti i mezzi che la sorte ha voluto porre nelle mie mani?... Che direste?... Oh! lasciate, lasciatemi confidare, Leo, che la mia proposta, che la offerta mia, per la effusione stessa con cui viene a voi, per la ragione santa che rappresenta, per le trepidazioni che distrugge, per le

ombre che dilegua, per la luce che promette e diffonde sulla mia casa, provata abbastanza dalle tempeste del dolore, sia da voi accolta con entusiasmo!

«Mentre vi scrivo, Clara, la dolce sorella che tutto ignora, passa nel giardino, come una visione, tra le aiuole di quei fiori che la conoscono; passa e sparisce laggiù, in quel viale, da dove la vostra casa si scopre e dove io le strappai, ed essa mi abbandonò, l'innocente segreto dell'amor suo!... Leo!, pel vostro onore di uomo, che sa ormai le vie dell'affetto, pel vostro cuore che diede tesori di amicizia alla mia famiglia, per la vostra stessa anima di padre, io, Lavinio di Valdoro, non ho che una parola: accettate. Perchè in ciò solo sta il bene di mia sorella e la mia redenzione. Il figlio vostro sarà anche il mio. Egli avrà nella mia la sua casa e la sua famiglia. Non mi rispondete, Leo. Basterà io vi vegga venire verso Valdoro, incontro a noi, serenamente, liberamente.

«Ai cuori che v'aspettano ogni altra parola è vana. Venite».

E Leo difatto non aveva risposto. Tutto quel giorno, portato dal fido cavallo bianco su per le vie della boscaglia, aveva cercata nell'aspro giro alle case de' suoi malati un po' di calma, invano! Già l'autunno passava su tutto quell'orgoglio arboreo; e nel pallor dei colori, e nel radore delle macchie si sprigionava qualche gemito di forze abbattute. Ma l'animo di Leo non era che in apparenza così. In quel paesaggio, cui ormai era venuto meno il sorriso della solitudine, egli non si sentiva più protetto, non si sentiva più solo. E l'occhio riscendeva laggiù, con una duplice ansia

d'effusione, e il cuor suo ascoltava lontane due voci, che gli promettevano perdono e felicità... Ancora la felicità! E non era un sogno tutto questo, come a lui era parso ed era passato così, da dare anche parvenza di audacia e di colpa a qualunque forma precisa di speranze! – Egli ora sentiva che avrebbe potuto un giorno entrare a Valdoro col suo piccolo Giorgio fra le braccia, aspettato, sorriso, carezzato, illuminato dall'amore e dalla fortuna.

E Clara!... O dolce creatura adorata!

Finalmente gli traboccava per lei dall'anima tutto il sentimento, liberato dalle trepidazioni.

E la sera, con le membra rotte dal faticoso cavalcare, ma l'anima in alto, le ore cominciarono a farglisi eterne. Invocati, nell'ansie, i primi chiarori del mattino, egli mandò col cuore verso l'ombra di Valdoro, chiusa tra i grandi alberi, un bacio e una carezza. Poi lanciò di trotto la piccola vettura sulla via ancora deserta. Egli soprattutto aveva bisogno di appoggiare, di riposare sulla testa del suo bimbo la fronte stanca, dove tanti pensieri martellavano sempre.

Ma il giorno dopo, Leo, imboccando il lungo viale, ripensava le ultime parole scritte da Lavinio: «Basterà io vi vegga venire verso Valdoro, incontro a noi, serenamente, liberamente».

E Leo rifaceva la dolce salita, come trasformato, come portato dalla gran luce interna; incapace, quasi pauroso di misurare la profondità di quella commozione, che lo possedeva tutto, come a venti anni. Egli passò il cascinale; passò le prime grandi aiuole, ombreggiate dai tigli, e impallidite dal primo soffio autunnale: ma là in fondo, nel giro della piccola montagnola assolata, egli aveva vista,

aveva riconosciuta Clara, per cui l'autunno era lontano, e che intanto riapriva a lui una nuova primavera di vita.

Essa era là, seduta. Egli vide la fragile personcina tremar tutta, al suo apparire. Poi riabbandonarsi sul sedile muscoso.

Allora egli andò a lei; e mentre le sue ginocchia piegavano, il cuore gli saliva verso il contatto dell'altro cuore, ineffabilmente sorpreso; ed egli vide, sentì che esso gli rendeva, illuminate *così* di tanta tenerezza, tutte le sue lacrime, tutte le sue angosce, tutte le sue battaglie. E poiché anche la fronte Leo aveva chinata in grembo a lei, dove posavan due rose, passò sul suo capo la carezza delle piccole mani soavi, che gli dicevano:

– La mia anima è tua.

ORAZIO GRANDI.